

CORSO REGIONALE DI AGGIORNAMENTO
DEGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE CATTOLICA IN SERVIZIO NELLE SCUOLE STATALI

Materiali per i laboratori

Cava de'Tirreni (SA)
Holiday Inn
12 ottobre 2017

«Don Milani continua ad aver ragione, la professoressa no»

Sul “Domenicale” del Sole 24 Ore stroncatura di Tomasin che ha per vero bersaglio De Mauro. Misconoscendo la lezione del prete di Barbiana

28 febbraio 2017

Per il centenario della pubblicazione di un libro che ha fatto storia, il “Corso di linguistica generale” di Ferdinand de Saussure, Lorenzo Tomasin ha scritto una mezza stroncatura sul “Domenicale” del *Sole 24 Ore* del 6 gennaio. Per i cinquant’anni delle “Lettera a una professoressa” di don Milani, lo stesso Tomasin ha scritto una stroncatura intera, sempre nel “Domenicale”, il 26 febbraio scorso, col titolo: “Io sto con la professoressa”. Il “Corso” di Saussure è l’opera che fonda la linguistica moderna. Tutto quanto di buono si è ricercato e scritto in linguistica negli ultimi cent’anni ha i suoi presupposti in Saussure, in particolare nella dicotomia sincronia: diacronia, di cui Tomasin ha messo in dubbio la validità. Il grande mediatore del pensiero di Saussure, è stato Tullio De Mauro che ha introdotto, tradotto e commentato il “Corso”, opera problematica perché non scritta dall’autore ma confezionata dagli allievi Charles Bally e Albert Sechehaye. Non solo in Italia, ma in molti altri paesi il Corso di Saussure si legge oggi con l’apparato di De Mauro.

Non dubito che Tomasin tenga qualche freccia pronta nel carniere da tirare al primo anniversario utile su De Mauro. Per adesso ha tirato un po’, ma solo un po’ a lato, ha tirato su don Milani. Tullio De Mauro, oltre che esegeta di Saussure, è stato il linguista del Novecento che più ha fatto per far conoscere il pensiero di don Milani, lo ha condiviso, ne ha fatto un’insegna, ha aperto con un grande, ispirato ritratto di don Milani il suo libro “Le parole e i fatti”, 1977. Lorenzo Tomasin, dice, ha riletto don Milani, “Lettera a una professoressa”. L’ha letto con un occhio al presente e l’altro al 1968, l’anno della contestazione generale.

“Lettera a una professoressa” è stato il libro più letto dai Sessantottini, più di Marx, più di Marcuse. Sarà per colpa sua, suppone Tomasin, che adesso siamo ridotti come siamo ridotti, convinto com’è che il ’68 sia all’origine di tutti i nostri mali, scolastici, soprattutto, e sociali. Il libro del priore di Barbiana e dei suoi scolari ha un soggetto ristretto e specifico: tratta delle bocciature che colpiscono i figli dei contadini alle scuole elementari, alle medie e dopo, e che facevano sì che, anche dopo l’istituzione, nel 1962, della Scuola Media Unica, la scuola italiana si potesse definire una scuola di classe, cioè non una scuola per tutti, ma la scuola della borghesia. Il libro ha forma di brevi lettere dei ragazzi alla professoressa che li aspetta alla scuola media a Firenze, pronta a bocciarne una buona parte. Assistiti dal Priore, armati di statistiche del Censis, i ragazzi scoprono i numeri e ci ragionano su bravamente. Quello che non fanno loro lo farà poco più tardi non un ragazzo di campagna, ma un primo della classe, sempre promosso (ma non ai concorsi universitari), De Mauro.

Leggiamo questa parabola da “Lettera a una professoressa”: «Non bocciare. Al tornitore non si permette di consegnare solo i pezzi che son riusciti. Altrimenti non farebbero nulla per farli riuscire tutti. Voi [i professori] invece sapete di poter scartare i pezzi a vostro piacimento. Perciò vi contentate di controllare quello che riesce da sé per cause estranee alla scuola». Don Milani è convinto che “Pierino del dottore”, figlio della borghesia, sia sempre promosso non per quello che impara a scuola, dove, certo, è uno scolaro attento, ma per quello che già sa da casa, come figlio di gente istruita. Gianni, figlio di contadini (ce n’erano quasi due miliardi nel pianeta, hanno calcolato i ragazzi sulle statistiche mondiali), è bocciato perché “non ha la lingua”, premessa necessaria per ogni apprendimento. La famosa professoressa si giustifica: lei ha promosso chi sapeva, bocciato chi non sapeva. Dicono i ragazzi di Barbiana: avrebbe dovuto fare

come il tornitore coi pezzi che non volevano riuscire, lavorarci fino a poter mostrare rifiniti bene anche quelli!

Don Milani parlava di “poveri” e di “ricchi”, di “città” e di “campagna”, di dottori e di contadini. Un **mondo diviso in due**. Negli ultimi cinquant’anni il mondo è cambiato, dicono alcuni, più che nei venti secoli precedenti. Le classi sociali si sono rimescolate. Non possiamo più vedere il mondo con gli occhi di don Milani e dei suoi ragazzi, ma non possiamo nemmeno credere che le ingiustizie che li offendevano e li rivoltavano siano scomparse dalla faccia della terra. La prassi educativa moderna prevede ormai in tutti i paesi avanzati che la scuola non perpetui, ma cerchi di **compensare la distanza tra i punti di partenza tra i bambini della diverse classi sociali**. Prevede che ci siano statistiche sulla promozione sociale. Prevede pratiche speciali per i disabili. Sull’apprendimento della lingua da parte dei figli dei migranti si discute sui giornali, mentre di quella dei figli dei contadini fino a don Milani non ne parlava nessuno. In questo mondo nuovo, **i problemi suscitati da don Milani non sono scomparsi**. La sua voce chiama ancora, non più nel deserto. **Ma Tomasin preferisce la professoressa**.

Lorenzo Renzi

Accademia della Crusca

Lettera

A UN GIOVANE COMUNISTA DI SAN DONATO (1950)

Caro Pipetta,

ogni volta che ci incontriamo tu mi dici che se tutti i preti fossero come me, allora ...

Lo dici perché tra noi due ci siamo sempre intesi anche se te della scomunica te ne freggi e se dei miei fratelli preti ne faresti volentieri polpette. Tu dici che ci siamo intesi perché t'ho dato ragione mille volte in mille tue ragioni.

Ma dimmi Pipetta, m'hai inteso davvero?

E' un caso, sai, che tu mi trovi a lottare con te contro i signori. San Paolo non faceva così.

E quel caso è stato quel 18 aprile che ha sconfitto insieme ai tuoi torti anche le tue ragioni. E solo perché ho avuto la disgrazia di vincere che...

Mi piego, Pipetta, a soffrire con te delle ingiustizie. Ma credi, mi piego con ripugnanza. Lascia che te lo dica a te solo. Che me ne sarebbe importato a me della tua miseria?

Se vincevi te, credimi Pipetta, io non sarei più stato dalla tua. Ti manca il pane? Che vuoi che me ne importasse a me, quando avevo la coscienza pulita di non averne più di te, che vuoi che me ne importasse a me che vorrei parlarti solo di quell'altro Pane che tu dal giorno che tornasti da prigioniero e venisti colla tua mamma a prenderlo non m'hai più chiesto.

Pipetta, tutto passa. Per chi muore piagato sull'uscio dei ricchi, di là c'è il Pane di Dio.

E solo questo che il mio Signore m'aveva detto di dirti. E' la storia che mi s'è buttata contro, è il 18 aprile che ha guastato tutto, è stato il vincere la mia grande sconfitta.

Ora che il ricco t'ha vinto col mio aiuto mi tocca dirti che hai ragione, mi tocca scendere accanto a te a combattere il ricco.

Ma non me lo dire per questo, Pipetta, ch'io sono l'unico prete a posto. Tu credi di farmi piacere. E invece strofini sale sulla mia ferita.

E se la storia non mi si fosse buttata contro, se il 18... non m'avresti mai veduto scendere lì in basso, a combattere i ricchi.

Hai ragione, sì, hai ragione, tra te e i ricchi sarai sempre te povero a aver ragione.

Anche quando avrai il torto di impugnare le armi ti darò ragione.

Ma come è poca parola questa che tu m'hai fatto dire. Come è poco capace di aprirti il Paradiso questa frase giusta che tu m'hai fatto dire. Pipetta, fratello, quando per ogni tua miseria io patirò due miserie, quando per ogni tua sconfitta io patirò due sconfitte, Pipetta quel giorno, lascia che te lo dica subito, io non ti dirò più come dico ora: "Hai ragione". Quel giorno finalmente potrò riaprire la bocca all'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: "Pipetta hai torto. Beati i poveri perché il Regno dei Cieli è loro".

Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò.

Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso. Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: "Beati i... fame e sete".

IL RIMEDIO CHE PROPONGO

Dopo quel che ho detto, non mi pare difficile dimostrare che un parroco che facesse dell'istruzione dei poveri la sua principale preoccupazione, e attività non farebbe nulla di estraneo alla sua specifica missione (mi sia consentita l'eresia, ormai che è consacrata quella un po' più grave del prete che ha la sua principale attività nel ricreatorio).

Come padre non può permettere che i suoi figlioli vivano a livelli umani così differenti e che la gran maggioranza viva a un livello umano così inferiore al suo e addirittura non umano.

Come evangelizzatore non può restare indifferente di fronte al muro che l'ignoranza civile pone tra la sua predicazione e i poveri.

Abbiamo visto che la rovina dei nostri ragazzi non è nei limiti della scuola, ma a casa. Inutile dunque cercare soluzioni risicative. Ogni miglioramento della scuola non farebbe che favorire chi anche attualmente riesce a seguire la scuola. Accutnerebbe dunque ancora di più il dislivello.

La Chiesa per poter far studiare i figlioli dei poveri e farne dei preti ha dovuto prendere l'estremo provvedimento: toglierli alle loro mamme e trapiantarli in un ambiente di alta disciplina cultura. Non possiamo portare in collegio tutto il nostro popolo non ci resta dunque che portare un po' di regime da coltore in paese e nelle famiglie. Monopolizzare cioè i pomeriggi le vacanze dei ragazzi, i dopo cena, le domeniche e le ferie gli operai, gli inverni dei contadini.

Ai primi, che già vanno a scuola, non occorre far ripetizione.

Basta tenerli lontano dal gioco e sotto quel regime di rigida disciplina e di risparmio del tempo che abbiamo visto mancare nelle famiglie.

Per gli altri la Scuola Popolare.

Bisogna che la nostra canonica non abbia più assolutamente nulla in comune con la Casa del Popolo. Quasi tutto in comune con un monastero benedettino.

Quando si pensi che un'affermazione così ovvia farà sorridere molti lettori che la qualificheranno di paradossale si ha una immagine del secolo in cui viviamo.

Classismo

Da quel che abbiamo detto sul dislivello culturale tra classe e classe discende la necessità di ordinare le nostre scuole parrocchiali con criteri rigidamente classisti.

A noi non interessa tanto di colmare l'abisso di ignoranza quanto l'abisso di differenza. Se aprissimo le nostre scuole, conferenze, biblioteche anche ai borghesi verrebbe dunque a cadere lo scopo stesso del nostro lavoro. Si accettano forse i ricchi alle nostre distribuzioni gratuite di minestra? Il classismo in questo senso non è dunque una novità per la Chiesa.

All'apparenza questa azione classista del prete acuirà il muro di diffidenza e l'odio di classe. Ma nella sostanza e per le generazioni future tutt'altro. Se un giorno con la nostra scuola classista riusciremo a colmare il dislivello avremo tolto all'odio di classe gran parte della sua ragion d'essere.

Sono poi fermamente convinto che quest'ideale di colmare il dislivello culturale tra classe e classe non rappresenta un'utopia.

La prova è questa: oggi un avvocato o un ingegnere godono di un livello culturale e quindi umano dal quale il povero è totalmente tagliato fuori e umiliato.

Ma tra loro due si parlano da pari a pari quantunque l'avvocato non sappia una parola di ingegneria e viceversa. La parità umana è dunque ben possibile con un totale dislivello in cultura professionale ed è data dal patrimonio comune di cultura generale.

In questa cultura generale il fattore determinante è a nostro avviso la padronanza della lingua e del lessico.

Ora si può presumere che un operaio adulto non abbia buttato via la sua vita, abbia tenuto gli occhi ben aperti sul mondo e quindi sappia quello che vuole quanto l'avvocato o l'ingegnere suoi coetanei e forse meglio.

Se lo troveremo in condizioni di estrema inferiorità rispetto a quei due non sarà dunque per mancanza di idee e di cognizioni, quanto per l'incapacità di esprimersi e di intendere l'espressione del pensiero altrui.

In altre parole per carenza linguistica e lessicale.

A una parità culturale così intesa si può ben portare i poveri senza che per questo si avveri la catastrofe prevista nell'infame apologo di Menenio Agrippa. Non si tratta infatti di fare di ogni operaio un ingegnere e d'ogni ingegnere un operaio. Ma solo di far sì che l'essere ingegnere non implichi automaticamente anche l'essere più uomo.

Ma il classismo della scuola del prete non deve limitarsi al contrasto delle due classi tradizionali.

Entro la classe dei poveri c'è ancora modo di far dell'altro classismo ancora: per esempio innalzare i montanari a scapito dei campanoli, i campanoli a scapito dei cittadini, i cittadini a scapito degli operai. E di nuovo in ognuna di queste sottoclassi innalzare i meno dotati intellettualmente a scapito dei « geni ».

Un'anziana nobildonna fiorentina, che venne a sapere che a S. Donato i ragazzi avevano studiato a lungo l'Apologia di Socrate e che ne erano rimasti enormemente compresi, domandava: « Ma come? dei giovani contadini possono intendere l'Apologia? ».

Quando lo raccontai ai ragazzi scoppiarono in una risata cordiale: « Come? una marchesa può intendere l'Apologia? ».

Un'ispettrice scolastica che aveva potuto constatare e ammirare il modo e i frutti della nostra scuola, mi fece poi in disparte con convinta serietà questa domanda: « Ma lei non teme di farne poi degli spostati? ».

E' una donna d'alto valore. Tra quelli che ho conosciuto in quella carica era l'unica persona di valore. E pure la sua educazione le impediva come una cappa d'ovatta di accorgersi che gli « spostati » non son quelli che scodella la scuola, ma quelli che scodella questo mondo spostato davvero che manda a votare cittadini sovrani che non intendono un giornale e che per l'81% ignorano quali partiti siano al governo.

Queste due donne sono rappresentanti di una società che ha fatto sempre della cultura un privilegio di casta e che solo ora va allargando le proprie anguste prospettive fino a proporre di farne in futuro un privilegio da estendere anche a elementi di classi inferiori, ma personalmente dotati.

Aumentare cioè il numero degli effettivi della casta privilegiata, conservandole però intatti il carattere di casta e i privilegi.

Non è tanto filantropia che ha suggerito questo progetto, quanto una necessità materiale del progresso tecnico (dunque, dicono, necessità vitale di mercato e in ultima analisi necessità del bene comune e quindi anche dei poveri). Io invece appoggio questo mio maligno processo all'intenzione sul fatto seguente: il progetto che sento ventilare è quello di un grandioso sistema di borse di studio ai più dotati.

Nessuno che abbia a cuore il progresso tecnico potrà obbiettarvi qualcosa: il progresso tecnico esige specialisti e esige che siano dotati perché il denaro pubblico sia spesso nel modo più efficace.

Ecco la parola che infirma per noi cristiani tutto il progetto e ne mostra l'intento terreno e irreligioso.

Si cerca l'efficacia prima che la giustizia. Il progresso della scienza e il benessere di tutti prima di aver assicurato a ogni singolo la dignità d'uomo.

E domani, quando avranno strappato dalla classe dei poveri alcune decine di migliaia di individui scelti tra i migliori e li avranno trapiantati nell'orto chiuso del privilegio per arricchirlo ancora di nuovi fiori, impoverendo ulteriormente con quest'atto stesso la classe dei tagliati fuori, cioè scavando ancora più fondo e più largo il fossato del dislivello culturale, quel giorno diranno che la D.C. ha fatto un'opera d'alto significato sociale.

Ma noi preti non possiamo ragionare così (e neanche lo dovrebbe fare un partito che si fregia del nome di cristiano).

Queste son cose da lasciarsi fare ai nazisti, ai sovietici, agli americani, a tutti quelli che vivono per l'efficacia e che nell'efficienza dei loro atti pongono l'unica ragione di vita.

Non noi che abbiamo per unica ragione di vita quella di contentare il Signore e di mostrarGli d'aver capito che ogni anima è un universo di dignità infinita.

« Borse di studio ai deficienti e un branco di pecore da badare ai più dotati! » ecco uno slogan che sarebbe degno di

un partito cristiano e mostrerebbe che tra i cristiani e il mondo c'è poche parentele.

Ma se un partito che tenesse per statuto il « Magnificat » è irrealizzabile, resta al prete la possibilità di far lui scuola con questo classismo ferreo. Un « classismo » da far paura al più ortodosso dei comunisti.

Questo è appunto ciò che abbiamo tentato di fare nella scuola di S. Donato.

LA SCUOLA POPOLARE DI S. DONATO

L'obiezione che ci vien fatta più spesso è la seguente:

« Tutto bene, gli argomenti reggono, la ricreazione è un errore, la scuola è l'ideale, ma hai fatto i conti senza l'oste. I giovani non ci verranno, la gioventù d'oggi ha ben altro per il capo ».

A pag. 148 abbiamo già risposto all'obiezione. Aggiungiamo in appoggio qualche dato sui risultati della Scuola Popolare di S. Donato.

Siano però ben chiari fin d'ora i termini della questione: i risultati che ora documenteremo non sono nè grandi nè piccoli. Non rappresentano nè un miracolo nè un fiasco.

Si contentano di essere giusto quanto occorre per infrangere dei pregiudizi e proporre un problema.

Notizie

La Scuola Popolare serale fu iniziata dal cappellano nel 1947 come scuola privata.

Solo più tardi vi collaborò per 5 mesi l'anno anche un maestro statale.

I dati che seguono son tratti esclusivamente dai registri di classe tenuti da questi maestri. Si riferiscono dunque solo ai 5 mesi in cui la scuola era statale.

Negli ultimi anni però la scuola era praticamente ininterrotta. Di queste presenze del sabato, della domenica, del giorno e dell'estate non abbiamo tenuto registro.

Il venerdì era riservato ogni settimana a una conferenza di un estraneo alla scuola. Vi si avvicendarono le più svariate persone e i più svariati argomenti: scienziati, letterati, artisti, sindacalisti, tecnici, uomini di parte, stranieri.